

Il medioevo di Gaetano Salvemini
Seminario di studi nel centenario di Magnati e popolani
Firenze, 10-11 dicembre 1999

Resoconto di Vieri Mazzoni

[A stampa in "Ricerche storiche", a. XXX, 2000, 2, pp.398 e ss.
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Si è tenuto nei giorni 10 e 11 dicembre 1999 il seminario di studi per i cento anni di *Magnati e Popolani* con il titolo "Il medioevo di Gaetano Salvemini". L'incontro, che ha riunito alcuni dei più grandi nomi della medievistica italiana, è stato l'occasione per definire meglio la figura di un maestro come Gaetano Salvemini e per ricordare quanto ai suoi studi debba oggi la storiografia italiana sul medioevo, e non solo.

Mauro Moretti nel suo intervento ("*Magnati e popolani*" da Villari a Salvemini) ha ricordato il grande influsso degli studi di storia sociale, innovativi alla fine dell'Ottocento, sulla formazione del giovane Salvemini, aiutato in ciò dagli interessi e dall'insegnamento di Rosario Villari. Questi aveva tratto in particolare dal Sismondi l'attenzione per la storia economica della Firenze del XIII secolo, ed aveva trasmesso al suo allievo l'attenzione per quegli Ordinamenti di Giustizia che dovevano costituito il punto nodale del suo lavoro più importante e celebrato.

Enrico Artifoni ha definito gli *Elementi per una storia editoriale e culturale di "Magnati e popolani" nel Novecento* descrivendo i problemi sorti intorno al progetto di ripubblicazione di *Magnati e Popolani* – mai avvenuta vivente l'autore. Il Salvemini negli anni Cinquanta aveva ormai mutato opinione riguardo allo sviluppo demografico della Firenze di fine Duecento, ritenendolo inferiore a quanto originariamente prospettato. Ritenne perciò impossibile riproporre il suo lavoro così come era apparso nella prima edizione e non ebbe tempo per modificarne adeguatamente l'impianto. La storiografia italiana aveva già accolto questi dubbi del maestro, ed aveva modificato col tempo la lettura della sua opera: mentre all'inizio del secolo le recensioni avevano dato ampio spazio al fattore demografico, dopo l'uscita dello studio dell'Ottokar avevano riconsiderato in chiave prettamente politica la ricostruzione del Salvemini.

Andrea Giorgi ha ripreso uno dei temi principali di *Magnati e Popolani* trattando di "*Magnates*", "*potentes*", "*de casato*", "*milites*": *terminologia e criteri di individuazione delle famiglie magnatizie nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Duecento*. Il lessico utilizzato nell'ultimo trentennio del XIII secolo per individuare il ceto magnatizio è legato alla rappresentazione sociale dei suoi stessi membri; così per la potenza e la grandigia essi vengono chiamati "*potentes*", "*potentiores*", "*magni homines*" o "*magnates*", come discendenti di un lignaggio antico ed ampio "*casatici*" o "*de casatico*", od anche "*de patrimonio iurato*" (in questo caso solo a Pisa), in quanto appartenenti alla cavalleria "*milites*" (ma solo a sud del Po). L'indeterminatezza dei termini è dovuta al fatto che spessi i legislatori definivano l'appartenenza al Popolo e non al gruppo avversario, gruppo talora eterogeneo ed individuato solo per pubblica fama; gli stessi estensori delle liste magnatizie in realtà non seppero enucleare un carattere distintivo che accomunasse i grandi.

Andrea Zorzi ha affrontato il problema dei magnati offrendo un parallelismo tra *Legislazione antimagnatizia e affermazioni: la selezione e il ricambio dei gruppi dirigenti comunali*. Gaetano Salvemini aveva visto negli Ordinamenti di Giustizia fiorentini una selezione del gruppo dirigente comunale. In realtà le leggi contro i grandi svolsero lo stesso ruolo altrove giocato dall'affermazione dei signori, ovvero quello di selezionare il ceto dirigente cittadino. Lo studio sulla legislazione antimagnatizia di Gina Fasoli dimostra quanto variegata fosse la situazione tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento; in molte città non vi fu una vera e propria produzione di leggi contro i magnati, ed i comuni in cui queste furono applicate con forza furono relativamente poche. E' però interessante notare che soprattutto in tali realtà la signoria trovò più difficoltà a svilupparsi, imponendosi molto tardi o non affermandosi affatto.

L'intervento di Sergio Raveggi su *Le fisionomie socio-economiche dei magnati* ha sottolineato la centralità del secondo capitolo di *Magnati e Popolani* nella visione storica salveminiana. In questa parte della sua opera l'autore cercò di indagare il profilo sociale ed economico dei magnati. Secondo lo storico pugliese lo studio di individui e comunità doveva essere condotto tenendo conto principalmente dei loro interessi e dei loro bisogni, poiché nell'analisi di un conflitto politico e sociale occorre prima capire chi sono i contendenti per poi capire i motivi del contendere. Era caratteristica peculiare del Salvemini tendere ad una chiarezza concettuale, tanto che prima del suo intervento magnati e popolani erano solo entità astratte per la storiografia comunale. La revisione di Nicola mise in luce alcuni schematismi nell'interpretazione del Salvemini, schematismi che egli ammise col passare degli anni, quando attenuò l'impostazione rigidamente marxistica che aveva tenuto da giovane.

Stefano Gasparri è intervenuto su *Salvemini e la caduta dell'impero romano*. Secondo il Gasparri lo storico nei suoi lavori sul mondo romano dimostrò di avere una visione moderna dei problemi della società tardoantica, poiché individuò la sostanziale arretratezza del sistema economico schiavistico. Le guerre civili, poi, ebbero il gravissimo effetto di decimare le classi abbienti, che non poterono essere pienamente ricostituite. L'interpretazione dell'alto medioevo, visto come un periodo di decadenza, è invece meno felice, presumibilmente perché risentiva del confronto con la storia comunale, primo interesse del Salvemini. Questi, in sostanza, ha come merito principale quello di aver dato prova di una forte adesione alle fonti antiche, ma da un punto di vista storiografico risulta innovativo solo nell'intuizione della debolezza dell'economia romana.

Franco Cardini ha analizzato *Il saggio sulla dignità cavalleresca*, pubblicazione della tesi di laurea di Gaetano Salvemini. Secondo il Cardini la *Dignità Cavalleresca* è stata sottovalutata sin dal suo apparire, pur essendo un esempio minore di altissima scuola. Leggendo questo lavoro giovanile del Salvemini si comprende come già prima di scrivere i *Magnati e Popolani* lo storico avesse aderito al materialismo; in particolare è interessante vedere nel suo primo libro l'abbandono completo della teoria che inseriva lo sviluppo della cavalleria medievale all'interno di uno scontro fra germanesimo e latinità, fattore ritenuto propulsivo, nell'Ottocento, del medioevo italiano e comunale. L'impostazione salveminiana del problema della cavalleria è stata oggi superata dagli studi storici, a partire da quelli di G. C. Mor, ed in particolare non è più possibile sostenere - come è nella *Dignità Cavalleresca* - l'inurbamento di un ceto cavalleresco, in seguito evolutosi e decaduto nelle borghesie urbane; ma, anche al di là di un rigido schematismo marxista giovanile, è tuttavia significativo l'apporto del Salvemini in termini storiografici, tenuto conto anche della sua giovane età.

Giovanni Cherubini nell'intervento conclusivo, incentrato su *Il volume degli "Studi storici"* (1901), ha ricordato il giudizio di Ernesto Sestan, per il quale gli "Studi storici" furono il canto del cigno del Salvemini medievista minore. In realtà i quattro saggi presentati nel volume, due dei quali inediti, sono condotti con l'erudizione e la passione propria dell'autore, e rivelano ampiezza di vedute e una notevole capacità di scegliere temi fondamentali e di trovarne i punti focali. Un efficace antidoto, a detta del Cherubini, ad alcuni vizi della medievistica attuale, che inserisce poco del mondo attuale nei suoi lavori e che tende a smarrirsi nei particolari ed indulge nel descrittivismo, impegnandosi in temi tutto sommato storiograficamente deboli.